

IN RELIGIOSO ASCOLTO DELLA PAROLA DI DIO
E PROCLAMANDOLA CON FERMA FIDUCIA

Intervento del Card. Carlo M. Martini al convegno “Il Vaticano II nella Chiesa italiana: memoria e profezia”
Assisi, 30 dicembre 1985

Mentre inizio questa riflessione, vedo davanti a me tre difficoltà, e un’immagine biblica.

La prima difficoltà è la vastità della materia: rivelazione, Tradizione, Scrittura, problemi di interpretazione, compiti pastorali circa l’ascolto della Parola: sono temi vasti e complessi, di cui non è facile fare una trattazione chiara e breve.

In secondo luogo, riprendendo in mano i testi conciliari, sono stato coinvolto emotivamente nell’esperienza di 20/25 anni fa: la *Dei Verbum*, infatti, l’abbiamo vissuta, a partire dall’Istituto Biblico, con una partecipazione intensa, fortemente sofferta e drammatica. Ed è tuttavia difficile comunicare quella esperienza a chi non ne ha condiviso tutte le passioni, le speranze, i momenti di buio e di luce.

Infine il materiale della *Dei Verbum* non è neutro e non si può toccare senza bruciarsi almeno le dita: è luogo di opzioni pastorali serie, coinvolge giudizi sulla situazione, mette in questione il proprio modo di predicare il Vangelo, la propria immagine di Chiesa. Fa nascere il bisogno di spiegare, quasi di giustificare le scelte personali e pastorali finora fatte attorno al primato della Parola di Dio.

Ma a questo punto interviene l’immagine biblica. E’ l’icona di Maria di Betania che sta seduta ai piedi di Gesù e ascolta la sua parola (cf Lc 10, 38-42). Confrontando le mie difficoltà con questa immagine, ho scoperto di correre un rischio. Mi sono accorto di trovarmi nella situazione che si sarebbe verificata se Maria di Betania, invece di continuare a stare ai piedi del Signore, avesse voluto convincere Marta che la sua era la posizione più giusta. E mi sono detto, con sorpresa, che Maria avrebbe sbagliato e che anch’io rischiamo di sbagliare!

Maria di Betania, infatti, è la Chiesa in ascolto, che non deve muoversi da questa posizione neppure per rimproverare Marta. Maria di Betania potrà al massimo prendere coscienza più intensa del dono che le è dato, ringraziare dell’ascolto e, semmai, mettersi a ungerne il capo di Gesù, come ha fatto Maria prima della passione, meritandosi l’elevazione del suo gesto a parte del *kérygma*: “Dovunque sarà predicato il Vangelo in tutto il mondo, si dirà in suo ricordo ciò che ha fatto” (Mc 14,9; cf Gv 12, 1-8).

Siamo così già entrati nella tematica precisa della nostra riflessione: “In religioso ascolto della parola di Dio (come Maria a Betania) e proclamandola con ferma fiducia” (come Maria che unge il capo del Signore, diventando messaggio per tutti i tempi).

Per mantenerci meglio nello spirito di contemplazione, di gratitudine, di unzione del capo del Signore, voglio completare queste parole con quelle che, nel proemio della Costituzione conciliare *Dei Verbum*, vengono subito dopo: “In religioso ascolto della parola di Dio e proclamandola con ferma fiducia, il sacrosanto Sinodo aderisce alle parole di s. Giovanni il quale dice: “Annunziamo a voi la vita eterna che era presso il Padre e si manifestò a noi; vi annunziamo ciò che abbiamo veduto e udito affinché anche voi abbiate comunione con noi e la nostra comunione sia col Padre e con il Figlio suo Gesù Cristo” (1 Gv 1,2-3)”.

L’ascolto e l’annuncio della Parola sono dunque presentati come la radice della comunione ecclesiale, nella quale si rende presente misteriosamente la stessa comunione trinitaria.

Questo significa che l’ascolto religioso e la proclamazione fiduciosa della Parola non costituiscono un aspetto secondario e settoriale della vita e dalla missione della Chiesa, ma influiscono organicamente su tutta la realtà ecclesiale. E’ l’idea che emerge già nel proemio della *Dei Verbum* e viene ripresa e approfondita nel cap.VI, che descrive la funzione della sacra Scrittura nella vita della Chiesa. All’inizio del capitolo viene attribuita alla Scrittura la forza plasmatrice di tutta la vita ecclesiale che si è riconosciuta all’Eucaristia, nel richiamo alla duplice mensa della parola di Dio e del corpo di Cristo; nello svolgimento del capitolo, vengono poi impartite indicazioni pastorali perché la Bibbia sia resa accessibile a tutti i fedeli, e anche ai non cristiani,

perché sia studiata e spiegata opportunamente, perché diventi l'anima della sacra teologia, della predicazione, della catechesi e di ogni tipo di istruzione cristiana, specialmente dell'omelia, e costituisca il costante nutrimento di tutti i credenti, soprattutto di quelli che hanno compiti particolari nella comunità cristiana. Da queste indicazioni che la *Dei Verbum* trae a partire dalla contemplazione della comunione con la Trinità, in ascolto del Verbo della vita, nascono due domande fondamentali che cercheremo di enucleare.

- Una *prima* semplicissima domanda, di carattere pastorale: questo progetto del concilio è attuabile? E' attuabile nelle parrocchie, nella base della comunità cristiana, oppure si tratta di un progetto intellettuale, troppo alto? Se è attuabile, come possiamo accoglierlo più fedelmente oggi?

- La *seconda* domanda, di carattere teorico, dottrinale, nasce da una semplice constatazione: mentre nel proemio della *Dei Verbum*, che ho citato, e poi nel cap. I e nel cap. II, si parla della rivelazione divina nel suo insieme e della sua trasmissione, il cap. VI sembra preoccupato unicamente della Scrittura. Questa sovrapposizione tra parola di Dio e Scrittura – anche se è molto comune nel linguaggio usuale – può però essere intesa male, dà luogo a problemi. Già nella discussione dello schema della *Dei Verbum*, un padre conciliare proponeva di chiamare la costituzione *De Sacra Scriptura* e non *De divina revelatione*, dal momento che, per esempio, non vi era alcun cenno alla Tradizione. Questo, in realtà, non è esatto e la proposta non fu accettata. Tuttavia fa emergere il problema: che rapporto c'è tra la parola di Dio, la rivelazione e la Scrittura? La domanda è alla radice di altri problemi che vedremo nel corso della riflessione. Cercando di rispondere alla domanda pastorale e a quella dottrinale, dobbiamo riprendere in mano la *Dei Verbum* e rimetterci in ascolto. Lo faremo in tre momenti che, per facilità mnemonica, vorrei collegare a qualche immagine biblica richiamando alla memoria il convegno di Loreto.

- Il primo momento: *le lamentele di Marta*, cioè i problemi delle nostre comunità nel mettere in pratica la *Dei Verbum*, le difficoltà concrete delle comunità nell'attuare questo programma pastorale. Marta è ansiosa, affaticata e alla fine conclude di non farcela.
- Il secondo momento: *la contemplazione di Maria*: guardare la *Dei Verbum* nel quadro generale del Concilio, cercando di coglierne l'idea fondamentale, quindi il motivo delle difficoltà di attuarla e poi le vie di attuazione, che una rinnovata contemplazione ci propone.
- Il terzo momento: *la prospettiva pratica di Marta e di Maria*, cioè gli orientamenti per una fusione di tutta la realtà di Chiesa in un ascolto della Parola e in un esercizio pratico del servizio e della carità. E' la conciliazione di Marta e di Maria nella realtà della Chiesa.

I. LE LAMENTELE DI MARTA

(le nostre comunità di fronte alle difficoltà di attuazione della *Dei Verbum*)

Come si trovano oggi le nostre comunità cristiane di fronte alla parola di Dio?

Si può dire anzitutto che si trovano in una situazione assai diversa da quella che abbiamo vissuto al tempo del Concilio. I tempi sono mutati, il clima è diverso. I problemi che si ponevano nel comporre la *Dei Verbum* e nei contrasti che suscitava, erano due.

- Il primo è insinuato dalla differenza dei titoli dello schema preparatorio e degli schemi successivi della costituzione: *ci sono due fonti o un'unica fonte?* Infatti il testo preconciare, poi scartato, aveva come titolo: "De duobus fontibus revelationis". Era il tema della 'sola Scriptura', il tema dei rapporti fra Tradizione e Scrittura nella Chiesa. Ci si domandava quali verità, in concreto, fossero contenute solo nell'una e non nell'altra. Il problema appariva allora molto acceso soprattutto nell'ambito ecumenico, perché era decisivo nel dialogo, ad esempio, coi fratelli protestanti. Il Concilio venne anzi a un momento quasi di rottura, sembrando che non si potesse andare oltre l'immagine delle due fonti e che si dovesse quindi rinunciare ad avviare un dialogo con chi partiva dalla concezione della pienezza della Scrittura.

- A questo problema, che scuoteva fortemente gli animi, se ne aggiungeva un secondo: quello dell'esegesi scientifica nella Chiesa. Anche qui si arrivò a punte acute di crisi. Era valida o pericolosa l'esegesi storico-critica applicata ai testi della Scrittura? L'interrogativo era stato vissuto con gravi rotture al tempo del modernismo, aveva visto momenti di maggiore chiarezza, grazie all'enciclica *Divino afflante Spiritu*, ma continuava a suscitare tensioni.

Oggi, al contrario, si fa addirittura fatica a menzionare e a spiegare questi problemi alla gente. Non sono del tutto superati ma certamente sono in secondo piano per vari motivi. Emergono invece per noi, per le nostre comunità in particolare, problemi più pratici e immediati. Vorrei ricordarne alcuni in maniera sommaria.

1. Un primo problema è lo *strumentalismo*, che tocca le iniziative pastorali delle comunità. Certamente tutti riconoscono – e l'hanno ampiamente riconosciuto le Conferenze episcopali – che dopo il Concilio c'è stato un reale fervore attorno alla Bibbia. La pastorale liturgica, tutte le forme di comunicazione della fede (predicazione, catechesi, direzione spirituale, ecc.) hanno cercato di rinnovarsi a partire dalla Scrittura. Però, dopo i primi entusiasmi, si è cominciato a notare una certa stanchezza in diversi tempi e nei diversi paesi dell'antica cattolicità, con fenomeni sempre più emergenti di qualche delusione, se non di rigetto. Viene quasi da pensare che il ricorso alla Bibbia sia stato visto un po' come una moda, un espediente ricco di novità e di freschezza per uscire da una ripetitività inefficace della pastorale precedente, un mezzo nuovo per interessare la gente, ma che vale fino ad un certo punto.

La Bibbia possiede certamente una capacità di attrazione, di interesse, di arricchimento culturale, poetico, di immagini, di profondità vissuta, di spirito cristiano. Tuttavia essa contiene molto, molto di più e non poteva essere solo strumentalizzata per abbellire un progetto pastorale pensato al di fuori dell'ascolto della Parola o comunque non in stretta dipendenza da una rimediazione di essa.

La Bibbia chiedeva e chiede di rinnovare *dal di dentro* le nostre iniziative pastorali attraverso un cammino paziente – il cammino di Emmaus! – che non si stanchi dinanzi alle difficoltà, alle delusioni, ai “credevamo”, bensì abbia il coraggio di riascoltare la Parola e di prenderla sul serio nella sua semplicità.

2. Un secondo problema è lo *straripamento* delle *letture bibliche*. Emerge da quelle persone e da quei gruppi che hanno perseverato con maggior serietà nel prendere la Bibbia quale punto di riferimento di tutta la loro vita personale e anche dell'azione pastorale.

Che cosa è avvenuto? Queste persone, qua e là nel mondo, si sono talora imbattute – e avrebbero sempre dovuto imbattersi se la lettura era davvero seria – nella forza contestatrice che promana dalla Bibbia come da una vena inesauribile. Ogni forma di vita personale o comunitaria, ogni sistema dottrinale o pastorale già ricevuto, trova nella Bibbia un fatto così sorgivo e indomabile, da essere rimedio medicinale, desiderio di ripensamento, e non soltanto nutrimento. Non è stato facile accogliere e testimoniare la forza contestatrice e purificatrice della Bibbia, sia per chi voleva conservare le cose nella forma di prima, sia per chi voleva rinnovarle.

Accade infatti che alcune radici psicologiche o sociologiche di inquietudine, di personale frustrazione, anziché lasciarsi integrare e purificare dalla medicina biblica, cerchino nella Bibbia un avallo o una cassa di risonanza. Oppure la difficoltà nel vedere e nell'accettare la complessità della vita della Chiesa può indurre a considerare la singolare originalità della Bibbia come una realtà da contrapporre e non da comporre con tutti gli elementi della vita ecclesiale. Da qui alcune sottolineature unilaterali del ricorso alla Scrittura, a scapito di altri punti di riferimento, per un cammino autentico e completo nella Chiesa. Forse anche a questo si riferisce la *relatio* finale del recente Sinodo dei vescovi, là dove dice, a esempio, che per la costituzione *Dei Verbum* è necessario evitare una lettura parziale, “in particolare l'esegesi del senso originale della sacra Scrittura, sommamente raccomandata dal Concilio (cf DV 12) non può essere separata dalla viva tradizione della Chiesa (cf DV 10). Deve essere evitata e superata quella falsa opposizione fra il compito dottrinale e quello pastorale. Infatti il vero intento della pastorale consiste nell'attuazione e nella concretizzazione della verità della salvezza, che in sé è valida per tutti i tempi”.

3. Un terzo problema, vicino a quello ora accennato, è costituito dalle *letture bibliche compromesse dal contesto culturale*. Si tratta anche qui di una non piena comprensione della novità contestatrice che promana dalla Bibbia.

L'immagine nuova di uomo e di società, che emerge dalla Bibbia, anziché promuovere e vagliare criticamente i modi culturali con cui l'uomo progetta il proprio futuro personale e sociale, può venire bloccata e adattata alle esigenze teoriche e pratiche di certe visioni dell'uomo o di certi programmi sociali che sarebbero invece bisognosi di seria verifica. Ad esempio alcune concezioni filosofiche della soggettività, della libertà, dell'esistenza o alcune visioni della storia e del futuro sociale hanno generato letture della Bibbia di impronta esistenzialista o storicista, che non vanno esenti da rischi e problemi, anche se in seguito ne vedremo il buon fondamento.

4. I problemi ora accennati ne hanno prodotto per reazione un quarto, cioè *la diffidenza*. Le difficoltà nel capire la forza contestatrice della Bibbia hanno effettivamente disturbato la serietà e la sincerità con cui persone e comunità più impegnate in un rinnovamento pastorale hanno accolto le istanze del Concilio. Questo fatto ha causato negli ultimi anni qualche diffidenza verso la *Dei Verbum*, quasi che, mettendola al centro, ne derivassero forme di pensiero e di vita pastorale non pienamente ecclesiali. Inoltre ha incoraggiato ulteriormente un altro male delle nostre comunità cristiane, e cioè una certa istanza di mettere la Bibbia in *quiescenza*, in aspettativa. La Scrittura – si dice – non è il punto fondamentale di riferimento. Questa messa in quiescenza della Bibbia può avvenire in comunità cristiane magari già tentate di farlo per vari motivi: per pigrizia oppure per la scelta di altre forme di consolidamento comunitario. Così alcuni gruppi e alcune comunità sono stati spinti a cercare l'autenticità della vita cristiana soprattutto in impegni pratici, in adempimenti precisi, in una forte coesione comunitaria. Altri gruppi sono stati indotti a trovare o a invocare alimento e difesa della fede non anzitutto nella lettura credente e orante della Bibbia, giudicata difficile e incontrollabile, quasi pericolosa, bensì soltanto nella chiarezza e nella sicurezza di alcune verità di fede autorevolmente proposte.

Per superare i problemi che ho accennato, per comprendere le “lamentele di Marta”, noi dobbiamo ritornare alle idee fondamentali e al messaggio portante della *Dei Verbum*, cioè alla contemplazione di Maria.

II. LA CONTEMPLAZIONE DI MARIA (il messaggio della *Dei Verbum*)

Qual è il messaggio fondamentale della *Dei Verbum*, il messaggio che spiega l'insorgere delle difficoltà elencate e anche le vie proposte per affrontarle? Vediamo in primo luogo di cogliere *l'idea centrale*. Non è facile esprimerla in poche parole, ma affido a voi la ulteriore meditazione amorosa sui testi.

1. *L'idea fondamentale della 'Dei Verbum'*

Per illustrare l'idea fondamentale della *Dei Verbum* possiamo fare un confronto tra il Vaticano I e il Vaticano II. La stessa Costituzione, nel proemio, afferma di camminare sulle tracce del concilio Tridentino e del Vaticano I. La differenza tra i due concilii Vaticani sta nel problema delle verità e della Verità.

Il Vaticano I nella *Dei Filius* presenta la rivelazione divina prevalentemente come una comunicazione di verità divine all'intelligenza umana illuminata dalla fede.

Il Vaticano II nella *Dei Verbum* senza rinnegare l'aspetto precedente, lo completa presentando la rivelazione come comunicazione che Dio fa di se stesso, della sua vita intima, del suo amore trinitario *alla e nella* storia umana.

E' significativo confrontare al proposito lo schema I della Costituzione (1963) con gli schemi successivi. Al n. 1, a esempio, lo schema cominciava dicendo che gli uomini cercano Dio, ma non possono conoscere i suoi misteri, specialmente la sussistenza in tre persone e la partecipazione alla sua vita, senza che Dio li riveli. C'è dunque un elenco di alcune grandi verità.

Il testo definitivo ha la seguente espressione: “Piacque a Dio, nella sua bontà e sapienza, rivelare se stesso e far conoscere il mistero della sua volontà mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito santo, hanno accesso al Padre” (DV 2; EV 1, 873). Notiamo il cambio anche lessicale, linguistico.

Al n. 6 nella redazione del I schema, si diceva: “Nella divina rivelazione si tratta di verità e di eventi che riguardano il mistero della partecipazione dell’uomo alla vita di Dio”. Verità ed eventi, quindi.

Al n. 6 del testo definitivo, leggiamo: “Nella divina rivelazione Dio volle manifestare e comunicare *se stesso* e i decreti eterni della sua volontà per la salvezza degli uomini”.

Nella rivelazione si congiungono strettamente la comunicazione di Dio e la storia umana. Culmine della rivelazione, in quanto suprema comunicazione di Dio e insieme forma supremamente autentica di vivere la storia umana, è la *vicenda di Gesù*, la sua dedizione, la sua povertà, la sua croce. Questa vicenda, esemplare e salvifica, raggiunge e plasma, in forza dello Spirito santo, la storia di ogni uomo diventando storia perennemente operante.

Mi rendo conto che le mie parole non sono sufficienti a farvi gustare la ricchezza e la fecondità di questa intuizione della *Dei Verbum*. **Per avvicinarci a questa ricchezza e fecondità, possiamo dire che la rivelazione che Dio fa di sé all’uomo in Cristo nella storia è il punto focale, il vero centro spirituale di tutto il Vaticano II.** Si suole dire che il nodo centrale del Vaticano II è stata la riflessione sulla Chiesa e sulla sua missione nel mondo contemporaneo. E’ vero che, partendo dalla *Lumen gentium* e dalla *Gaudium et spes*, è possibile tracciare, almeno teoricamente, l’iter degli altri documenti conciliari: come la Chiesa è in se stessa, nella sua preghiera, nei suoi ordinamenti, nei diversi carismi e ministeri e come la Chiesa è di fronte alle realtà umane. La stessa *Relatio* finale del Sinodo dei vescovi propone dapprima il mistero della Chiesa (*Lumen gentium*), poi le fonti di cui la Chiesa vive (la liturgia e la Parola) e infine la Chiesa come comunione e missione nel mondo.

Non si può certamente dire che il Vaticano II ha proposto una specie di ecclesiocentrismo. Infatti la Chiesa – e il Sinodo l’ha ampiamente riaffermato – è vista come segno, strumento, sacramento, testimonianza di un valore veramente primo e ultimo che la precede, la fonda e che le affida una missione. **Se volessimo dare un nome al messaggio centrale dell’insegnamento conciliare, lo esprimerei così: *l’unità di tutti gli uomini in Cristo secondo il disegno di Dio.***

Dio ha voluto che ogni uomo fosse figlio suo e fratello di ogni altro uomo mediante la partecipazione alla vita e al destino di Gesù, l’unigenito e il primogenito di tutti i fratelli.

La Chiesa è la comunità di coloro che, per la grazia di Dio, hanno capito tutto questo, aderiscono a Gesù diventando così pienamente uomini. In tal modo essi sono il segno storico, l’anticipazione profetica, il germe santo di tutta l’umanità riunita in Cristo secondo la volontà, il disegno, i tempi di Dio. Essi vengono mandati a ogni uomo per portare questo messaggio, il quale accoglie necessariamente dentro di sé altri temi importanti quali la pace, la passione per l’unità del genere umano, l’orrore per ogni forma di violenza e di divisione. Il Concilio ha cercato di dire alla Chiesa come deve rinnovarsi per essere fedele a questa vocazione e missione, in ascolto di questa Parola e proclamandola con fiducia. E ha cercato di dire all’uomo di oggi di ritrovare la chiamata di Dio dentro e oltre le contraddizioni della condizione attuale.

Tutto questo viene espresso in ogni documento conciliare, ma in modo particolarmente nitido e sintetico proprio nella *Dei Verbum*.

Questa Costituzione, infatti, proclama e illustra la comunicazione che Dio fa di sé agli uomini nel Figlio suo Gesù. Indica alla Chiesa le vie concrete dell’ascolto, la via di Maria, la via dell’obbedienza a questa comunicazione di Dio e della sua testimonianza nel mondo. Delinea una visione di uomo, che entra in dialogo con le moderne concezioni della storia e della libertà, per mostrare come nelle libere decisioni storiche dell’uomo avviene la rivelazione di Dio.

Questo ultimo aspetto manifesta un secondo valore molto importante della *Dei Verbum*: essa non si colloca solo al centro dell’insegnamento conciliare, ma anche al centro delle domande che l’uomo di oggi si fa su se stesso. L’uomo d’oggi ha in sé una concezione dinamica, si scopre come libertà storica, sente

di dover preparare nel presente il volto futuro della vita umana personale e sociale. La *Dei Verbum* accoglie questa visione dell'uomo come storia, come libertà, come progetto di futuro e le dà una radice e una mèta. La radice è la libera decisione di Dio di suscitare l'uomo come persona libera, per chiamarlo a essere figlio suo nell'amore.

La mèta è la libera decisione dell'uomo di affidarsi nella riconoscenza, nella gioia filiale, nella fraterna comunione con tutti gli altri uomini, alla chiamata di Dio.

2. Una comprensione nuova delle difficoltà

La concezione di rivelazione, strettamente connessa con la storia, ci aiuta a capire anche *le difficoltà* insorte nel periodo post-conciliare circa la *Dei Verbum*, aiuta a capire le lamentele di Marta.

La concezione della rivelazione, intesa soltanto come comunicazione di verità divine all'intelligenza umana, teneva la rivelazione stessa un po' al riparo dai fermenti nuovi e dalle crisi con cui l'uomo moderno andava scoprendo e costruendo la propria storicità. Importante era soprattutto elaborare una corretta teoria della conoscenza, così da accettare la rivelazione: è ciò che ha fatto il Vaticano I, combattendo gli errori opposti del fideismo e del razionalismo.

Invece, la concezione della rivelazione come comunicazione di Dio stesso nella storia umana colloca la rivelazione proprio nel cuore dei fermenti nuovi, delle crisi, delle contraddizioni dell'uomo moderno e contemporaneo. Questa rivelazione comporta un'idea di libertà e di storia che incontra e insieme si scontra (si confronta quindi!) con le visioni complessive che l'uomo elabora di sé. E' dunque comprensibile che coloro che hanno preso sul serio le novità della *Dei Verbum* abbiano dovuto confrontarsi con le visioni contemporanee dell'uomo: a esempio con l'esistenzialismo, con il marxismo, con lo strutturalismo, col grido dei poveri, con l'anelito di giustizia di tanti popoli.

Un confronto del tutto nuovo, che non poteva ancora avvalersi di esperienze consolidate e di strumenti collaudati: di qui le incertezze, le intemperanze, le unilateralità, talora le deviazioni.

Anziché spaventarsi, però, occorre continuare lungo la strada della *Dei Verbum*, con un maggior impegno, con una fede più limpida, con il ricorso a quegli strumenti di cui Gesù ha dotato la sua Chiesa per proteggere e rendere fruttuoso il cammino che i credenti, spinti dalla parola di Dio, fanno nella storia.

Il valore in gioco è troppo decisivo per l'uomo d'oggi per batterci in ritirata su questo punto!

Allora, attraverso il tentativo di comprendere il significato centrale della *Dei Verbum* per il messaggio del Concilio e per l'uomo contemporaneo, noi ci domandiamo se aiutandoci a capire i motivi di fondo di alcune lamentele di Marta dopo la recezione della Costituzione, non ci venga anche qualche indicazione per il cammino da continuare.

3. Indicazioni per un nuovo cammino

Il punto di partenza è sempre l'intuizione della rivelazione divina come storia. Da questa intuizione la storia umana riceve una suprema valorizzazione: a essa, in essa, dentro e attraverso le sue conquiste, le sue prove, i suoi drammi, viene in luce la Verità divina, il senso di tutta la realtà. Occorre però intendere bene la complessità della storia. Ci sono infatti alcune teorie moderne che operano semplificazioni arbitrarie quando, a esempio, presentano la storia come la vicenda della libertà umana totalmente chiusa in se stessa e bastante a se stessa, assolutamente immanente.

La *Dei Verbum* presenta invece la storia entro coordinate aperte e articolate: proprio perché è espressione di libertà, essa è insieme affidamento al mistero, obbedienza a Dio Signore della storia. La *Gaudium et spes* pone molto in rilievo questa espressione.

La divina rivelazione, attuata in Gesù, dice che cosa propriamente e realmente Dio – come *Dominus historiae* – ha voluto, vuole fare e farà nella storia: Dio ha voluto, anzitutto, prima di tutto e soprattutto, che un evento della storia, cioè la vita di Gesù, fosse la rivelazione piena del suo amore, fosse la vicenda di una libertà veramente e pienamente umana, che si lascia riempire di Dio con una totale obbedienza filiale e riempie di sé l'universo, attraendo in unità tutte le creature: “Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me” (Gv 12, 32); “Gesù doveva morire per radunare in unità i figli di Dio dispersi” (Gv 11, 52).

La vicenda umana di Gesù non solo è piena di Dio e riempie di Dio, ma è segno talmente inteso dell'amore di Dio per l'umanità, da essere realmente una cosa sola con Dio stesso, perché è la vicenda umana del Figlio eterno di Dio. Vicenda che ha il suo vertice nella Pasqua, quando nella morte e risurrezione Gesù rivela fino a che punto egli è pronto a fare la volontà del Padre e fino a che punto l'amore del Padre è capace di comunicare vita, gioia e pace all'intera umanità.

Questo nucleo centrale della rivelazione divina può essere esplicitato presentando cinque significati, o aspetti distinti, che assume l'espressione "parola di Dio". All'inizio ci siamo interrogati sul rapporto esistente tra parola di Dio e Scrittura. Ora delinea una figura schematica che servirà a una ulteriore riflessione.

Anzitutto pongo due fatti vitali agli estremi di questa figura: la vita di Gesù e la vita storica dell'uomo modellata su quella di Gesù.

- - Parola di Dio in senso pieno e definitivo è la vicenda di Gesù, culminante nella Pasqua e nel dono dello Spirito.
 - - Parola di Dio in senso aperto, che si lascia determinare da Gesù, è la vita di ogni uomo, chiamata a essere filiale e fraterna. L'uomo genera in se stesso la Parola, è generato nella Parola come parola.
- Tra questi due estremi intercorrono alcune relazioni che danno vita a nuovi aspetti della parola di Dio. Dall'estremo umano sale verso l'estremo di Gesù una costante implorazione: "Indicami Signore le tue vie, fammi noti i tuoi sentiri. Fammi conoscere per quali strade io posso lasciarmi modellare da te. Insegnami a discernere, sii tu stesso, Signore, ad agire in me perché io possa conformarmi a te". E' l'uomo in preghiera e in ascolto, è Maria di Betania che si lascia modellare e diviene *kérygma*.
- Dall'estremo di Gesù scende verso l'estremo dell'uomo la risposta, ed è il dono dello Spirito, che però, in conformità alla realtà storica, visibile, corporea e interpersonale di Gesù e di ogni uomo, prende figura storica in tre doni che in vario modo possono dirsi rivelazione, parola di Dio.
- - Il primo dono è l'Eucaristia, presenza reale della Pasqua di Gesù. Accolta e celebrata dalla Chiesa per ogni tempo e ogni uomo. E' la parola della croce resa corporalmente presente a tutte le situazioni umane. Nell'Eucaristia, "annunciamo la tua morte, proclamiamo la tua risurrezione".
 - - Il secondo dono è la Parola ispirata, orale e scritta, è la sacra Scrittura, vera parola di Dio che risuona dentro e attraverso parole umane in ogni tempo e per ogni persona che le ascolta o le legge. La parola profetica dell'Antico Testamento, che ha preparato la venuta di Gesù, ispirata dallo Spirito, e la parola apostolica che nel Nuovo Testamento ha testimoniato per tutte le generazioni cristiane la vita, la morte e la risurrezione di Gesù come salvezza per l'umanità, diventano parola scritta, presente permanentemente e donata dallo Spirito a ogni uomo, nella Chiesa.
 - - Il terzo dono è un fenomeno più ampio, che raccoglie in unità organica le parole, i gesti, i comportamenti spirituali, gli interventi dogmatici e pastorali con cui l'intera comunità cristiana, assistita (anche se non più ispirata come avveniva per i profeti e gli apostoli) dallo Spirito santo, e continuamente in ascolto dell'insegnamento degli apostoli, partendo dalla Scrittura e avvalendosi dei diversi ministeri – tra cui ha particolare importanza il magistero gerarchico – accoglie lungo i secoli la parola di Dio, la parola della croce, la parola profetica e apostolica orale e scritta, la riattualizza, la prega, la difende dalle false interpretazioni, la rende viva ed efficace dentro le sempre nuove situazioni umane, la proclama nell'oggi di ogni tempo. Questo fenomeno complesso – difficile da definire nel suo insieme –, questa matrice sempre vivente è la cosiddetta Tradizione.

La Tradizione designa il contesto vitale in cui la parola di Dio è tramandata da una generazione cristiana all'altra. Ed è proprio questo contesto vitale che aiuta i singoli credenti e le diverse comunità ad accostarsi alla sacra Scrittura in modo che, per un verso, sia libero da errori e deformazioni e, per un altro verso, sia ricco, fecondo, risonante, capace di suggerire le strade concrete mediante le quali Gesù, parola vivente di Dio, attraverso l'Eucaristia, la Bibbia e la predicazione della Chiesa, fa sì che ogni uomo diventi parola di Dio, *kérygma* per il suo ambiente e per il suo tempo.

A questo punto, dopo aver parlato della “contemplazione di Maria”, dovremmo avere in mano alcuni strumenti per delineare qualche prospettiva e qualche orientamento, cioè la prospettiva pratica di Marta e di Maria.

III. LA PROSPETTIVA PRATICA DI MARTA E DI MARIA (suggerimenti alle comunità parrocchiali per l'applicazione della *Dei Verbum*)

1. Ritorno alle lamentele di Marta

Cerchiamo anzitutto di tornare alle lamentele di Marta, a quella complessa situazione ecclesiale da cui siamo partiti: difficoltà, reticenze o fughe dinanzi alla parola di Dio, che abbiamo descritto come strumentalismo, straripamento delle letture bibliche, messa in quiescenza della sacra Scrittura, ricerca di strumenti più precisi che non la Scrittura stessa, domande di canoni del canone, domanda di luoghi precisi, anche verbali, di riferimento. Vediamo di riprendere rapidamente queste difficoltà per comprendere quale tipo di discernimento pastorale e spirituale suggerisce la rinnovata contemplazione di Maria.

a) Il primo fenomeno da discernere è *l'uso strumentale della Bibbia* allo scopo semplicemente di rendere più interessante un programma pastorale pensato a partire da altre matrici.

Qui bisogna allargare la mente e lo sguardo e non esigere ovunque un biblicismo pedante (se non c'è una parola biblica citata, allora non è biblico!). Dobbiamo riconoscere che tanti progetti pastorali tradizionali, imperniati sulla vita sacramentale, sulla predicazione morale, avevano e hanno una reale, pure se implicita, ispirazione biblica. Moltissime cose infatti nascono e sono nate dall'*humus* della Scrittura, appartengono al vasto fenomeno della Tradizione, ricca di reale esperienza cristiana. Tuttavia, per sua natura, la Tradizione viva tende continuamente a rinverdirsi, a rigenerarsi mediante un rinnovato contratto diretto e verbale con la sacra Scrittura.

Occorre perciò che l'esplicita animazione biblica della predicazione, della catechesi, della teologia, auspicate dalla *Dei Verbum*, non sia abbandonata adducendo, come pretesto, che in passato la Bibbia è stata usata in maniera strumentale e occasionale; piuttosto, essa deve diventare un principio costante, che rinnova dal di dentro tutta l'azione pastorale: liturgia, catechistica, caritativa, missionaria.

b) Il secondo fenomeno a cui applicare il discernimento spirituale, è rappresentato dalle *letture impegnate e costanti della Bibbia*, con il rischio di straripamento o di condizionamento culturale, da parte di persone e comunità che hanno preso sul serio le preoccupazioni pastorali della *Dei Verbum*, facendo della sacra Scrittura la matrice di tutta la vita spirituale e pastorale, e cercando di calare la Bibbia dentro i fenomeni tipici in cui gli uomini d'oggi esprimono la loro aspirazione storica alla libertà.

Il carattere storico della rivelazione, messo in luce dalla *Dei Verbum*, dice che il confronto con le concezioni della storia e con le concrete condizioni storiche dell'uomo non può essere eluso. Non è quindi possibile tornare indietro dai tentativi di leggere la Scrittura nella realtà della storia. E' però necessario che la forza rinnovatrice della Bibbia venga colta in tutta la sua purezza, ricchezza e complessità. Non va rivolta, a esempio, solo verso i ritardi e le inadempienze storiche della comunità cristiana, ma anche verso le ambiguità della propria persona, della propria vita psicologica e di gruppo, verso le chiusure e le lacune delle concezioni e delle condizioni storiche proprie delle diverse culture. Non bisogna mai fare corti circuiti tra la lettura della Bibbia e la lettura delle concezioni e delle condizioni storiche. Piuttosto, bisogna inserirsi nel contesto vitale della Tradizione, in un atteggiamento di gratuità – come quello di Maria di Betania –, di contemplazione, di preghiera sempre alimentata dall'Eucaristia.

Allora potremo operare, come abbiamo cercato di fare a Loreto, dei discernimenti reali, a partire da un ascolto serio della parola della croce nella sua pienezza.

c) Opposto al precedente è il fenomeno di persone, gruppi, comunità che, preoccupati per le intemperanze e le parzialità delle letture “impegnate” della Bibbia, *fanno leva soprattutto su altre cose*: forti impegni personali, programmi pratici, intensa coesione comunitaria. C’è, in tutto questo, un aspetto di verità. La parola di Dio, infatti, si esprime nella vita cristiana concreta, nella testimonianza coraggiosa, nella intensa carità fraterna, nella semplice e umile fedeltà alle tradizioni e alle radici comunitarie. C’è quindi una richiesta della Parola di esprimersi anche in forme precise. E però questa ricchezza pratica, operativa, tradizionale, comunitaria è veramente cristiana quando dipende radicalmente da Cristo e ne rinnova continuamente la dipendenza attraverso l’ascolto della Parola ispirata, senza aver timore di affrontarla. Con la realtà della Parola ispirata Cristo stesso ha voluto raggiungerci e parlarci! “*Gratias Evangelio*” – scriveva s. Ambrogio –, grazie alla Parola scritta che è arrivata a noi, perché quello che hanno vissuto i miracolati da Gesù, io lo vivo leggendo il Vangelo.

d) Un altro fenomeno è *la domanda di canoni del canone*, cioè il diffuso desiderio di alcune verità chiare e certe, che orientino il cristiano nel difficile e talvolta confuso confronto tra la Bibbia da una parte, e le situazioni della cultura contemporanea dall’altra. E’ certamente un desiderio legittimo, che fa riferimento a un compito di orientamento credente e di custodia fedele, che la Tradizione vivente della Chiesa ha sempre svolto e deve ancora svolgere oggi nei confronti della sacra Scrittura.

Leggevo nei giorni scorsi, in un momento di ritiro, alcuni testi di s. Ireneo e riflettevo sulla sua ricerca continua della *regula veritatis*, la *potior principalitas* della Chiesa di Roma, il *charisma veritatis certum* delle Chiese apostoliche, per avere dei riferimenti, per orientarsi in quel guazzabuglio di interpretazioni bibliche con cui Ireneo aveva a che fare. E la sua *regula veritatis* era, molto probabilmente, una piccola *summula* battesimale a cui riferire l’insieme del messaggio della Scrittura.

La domanda di canoni del canone la troviamo dunque fin dagli inizi della Chiesa. Tuttavia occorre verificare, di volta in volta, l’opportunità di tale operazione e le concrete condizioni in cui essa viene svolta. Possiamo ricordare alcune di queste condizioni:

- La prima è che ci si ispiri il più possibile al testo biblico il quale, in alcune sue pagine, offre già degli esempi di formule sintetiche e chiarificatrici, che orientano la lettura di altre pagine.
- La seconda è che le formule sintetiche non tengano conto solo dell’universalità della Chiesa in generale bensì cerchino di entrare nel concreto e aiutino le singole comunità particolari e locali a comprendere, nella luce della parola di Dio, i problemi e le oscurità dei linguaggi in cui la fede si sforza di esprimersi dentro i diversi gruppi umani.
- La terza condizione è che questa sintesi di verità cristiane non diventi un’alternativa che dispensa dall’accostamento diretto alla Bibbia, dall’avventura biblica, ma costituisca invece un contesto vitale, puro, fecondo, per un più desiderato ed efficace incontro con la sacra Scrittura.

2. Iniziative pratiche

A questo punto dovremmo essere in grado di immaginare delle iniziative pratiche. Mi limiterò a fare qualche riflessione sul cap. VI della *Dei Verbum*, per poi indicare tre parole finali che possiamo cogliere dalla contemplazione di Maria di Betania.

Poste le relazioni e interconnessioni che abbiamo cercato di chiarire tra Cristo-parola e ogni uomo-parola, tramite Eucaristia, Scrittura, Tradizione, magistero, ci chiediamo come vivere tutto questo nella base ecclesiale, soprattutto nelle comunità parrocchiali più semplici. Nelle comunità parrocchiali la difficoltà da affrontare è maggiore, infatti, mentre nei piccoli gruppi, nelle realtà compatte e omogenee, le cose corrono più rapidamente.

Emergono due domande:

- Prima domanda: è possibile dare una base biblica “cristiana” alle diverse realtà cattoliche che si muovono nel nostro mondo? E’ possibile creare comunità parrocchiali in ascolto della Parola e che siano anche in dialogo costante con gruppi, movimenti, associazioni; comunità che assicurino vivacità spirituale interna,

vitalità missionaria, pur restando comunità che non si identificano con nessun gruppo e che offrono gli elementi fondamentali, quotidiani della vita “cristiana”? Comunità, quindi, che costituiscano il tessuto connettivo generale ai diversi gruppi, che si interessano dei problemi più generali ma anche più importanti in tutto l’arco della vita umana, che si rivolgono con un programma serio ed essenziale a tutti, senza pretendere appartenenze ecclesiali più strette del necessario e lasciando invece alla libera scelta di ciascuno di impegnarsi in cammini più specifici?

- Seconda domanda: è possibile chiedere a ogni fedele di nutrirsi singolarmente, personalmente e direttamente dalla Bibbia?

Mi rendo conto che la risposta alle due domande dovrebbe essere un intero programma pastorale diocesano. Un programma che porti i giovani alla lettura della Scrittura insegnando loro a leggerla, che preveda le scuole della Parola, che stimoli la lettura della Bibbia nelle famiglie.

Un programma che stimoli la santità cristiana di base, a partire dall’ascolto della Parola e che quindi susciti comunità parrocchiali che siano non solo affaccendate come Marta, ma anzitutto contemplative come Maria, diventando per tutti luogo di riferimento. Un programma che si prefigga di arrivare, secondo quanto chiede il cap. VI della *Dei Verbum*, al singolo fedele, affinché si nutra frequentemente e personalmente della parola della Bibbia.

E’ questo un ideale da cui noi siamo lontanissimi e mi sarei augurato che il Sinodo si fosse fatto il seguente interrogativo: quale cammino è stato compiuto, in questi anni, per avvicinarsi all’ideale del cap. VI della *Dei Verbum* ? Io sono infatti convinto, e lo ripeto sovente, che per un cristiano di oggi è difficile, per non dire impossibile, perseverare nella fede, in un mondo tanto complesso e difficile come è il nostro, senza un nutrimento anche personale della Scrittura. Ritengo perciò provvidenziale che il Vaticano II abbia dato lo stimolo di lettura frequente della Scrittura, di familiarità coi Vangeli, con il Nuovo Testamento, con l’intera Bibbia.

E affinché la Bibbia entri in un programma serio, che ispiri l’azione pastorale delle parrocchie, suggerisco tre livelli di intervento.

a) Il primo livello riguarda le forme più normali della pastorale: la celebrazione liturgica, l’educazione e la comunicazione della fede, la prossimità a ogni fratello nel nome del Signore. Occorre che, secondo le disposizioni della *Dei Verbum*, i momenti ordinari della vita ecclesiale trovino veramente nutrimento e anima nella Scrittura. Le celebrazioni sacramentali e liturgiche devono concedere, all’ascolto e alla meditazione della Parola, tutto lo spazio che, peraltro, è voluto dalla riforma liturgica. Penso, in particolare, alla celebrazione del sacramento della Riconciliazione, talora priva di ogni contesto biblico.

La predicazione, la catechesi, la direzione spirituale si ispirino realmente alla Bibbia ed educino i credenti, specialmente i ragazzi e i giovani, a una conoscenza e a un ricorso personale e costante alla sacra Scrittura. Le famiglie, almeno in alcuni giorni particolare, siano educate a una qualche forma di *lectio divina*, che aiuti ad applicare le pagine bibliche ai fatti quotidiani della famiglia.

L’impegno caritativo si nutra sempre di intensa meditazione biblica, attraverso la quale il credente impara a dimorare nel cuore stesso di Dio e si educa a guardare all’uomo e alle sue povertà con gli occhi stessi di Dio.

b) Il secondo livello comporta qualche seria iniziativa verso i cosiddetti lontani. Bisogna che i cosiddetti vicini siano resi consapevoli dell’immenso dono che Dio ha fatto loro, introducendoli nella conoscenza della sua Parola. Bisogna che diventino riconoscenti ed esprimano questa riconoscenza, cercando con mezzi semplici e quotidiani di far gustare quella sapienza di vita che essi hanno attinto alla scuola della parola di Dio. Prima cercheranno di dire con semplicità qualche parola biblica, quasi a commento dei fatti dolorosi o lieti di cui è intessuta la vita di ogni uomo. Poi faranno nascere il desiderio di una lettura diretta della Bibbia. Infine

potranno proporre qualche iniziativa comunitaria più organizzata per un avvicinamento serio e organico al testo biblico.

c) Il terzo livello, necessario affinché l'azione pastorale nei due livelli precedenti sia efficace, comporta la creazione di un gruppo di persone che si dedichi con una serietà particolare e con una preparazione intensa alle varie iniziative che ho sopra menzionato. Occorre che un gruppo di credenti conosca la Bibbia con una certa profondità, sia allenato alla *lectio divina*, sia preparato all'annuncio missionario e si metta generosamente a disposizione della parrocchia per animare e attuare il programma pastorale abbozzato.

CONCLUSIONE (tre parole di Maria di Betania)

Vorrei, concludendo, chiederci se Maria di Betania ha qualche parola da dire a Marta perché anch'essa si faccia chiesa in ascolto.

Ricavo dalle parole di Maria tre messaggi conclusivi:

1) “Guarda al futuro”. La *Dei Verbum*, come tutto il Concilio, è una pagina profetica. Ha colto noi, Chiesa di venti anni fa, un po' di sorpresa con le sue novità intense, con esperienze emotive profonde. Abbiamo cercato, con molte manchevolezze, di attuarla in questi anni e dobbiamo cercare di attuarla nell'oggi: ma essa rivelerà le sue ricchezze soprattutto nel futuro. La *Dei Verbum* guarda al futuro, è per i giovani. Sarete voi, giovani, a cogliere, più di noi, la forza rinnovatrice di questa contemplazione del mistero che si rivela nella storia, per mezzo di Cristo parola e fa di noi stessi parola di Dio per il mondo. Occorre, quindi, capire, studiare, innamorarsi del Concilio e della *Dei Verbum*.

2) “Guarda alla storia”. Abbiamo detto che il tema centrale della *Dei Verbum* è la rivelazione alla storia nella storia: essa riguarda la storia, come luogo della presenza santa e della rivelazione mai stanca di Dio. Ed è nella stagione giovanile che l'uomo si chiede con più sincerità e urgenza: chi sono io? che cosa è la storia? come la posso modificare? dove tende la mia libertà?

Penso che anche i nuovi fermenti giovanili laici, il movimento '85, si pongono questi problemi. La *Dei Verbum*, come abbiamo visto, dà risposte serie e luminose a queste domande, aiuta a pensare al futuro, alla responsabilità storica della propria libertà in una luce genuina. Guarda al senso della storia – è la parola di Maria a Marta –, guarda al senso integrale del cammino umano, così come la contemplazione della parola di Dio ce lo fa comprendere!

3) Noi tutti sentiamo il bisogno di un profondo rinnovamento delle nostre comunità. Lo sentono particolarmente i giovani. Talora questo bisogno è inquieto, impaziente, si manifesta in forme un po' ispide o si complica per l'intervento delle nostre sofferenze o insoddisfazioni.

La *Dei Verbum* ci offre un programma austero e insieme entusiasmante e pratico di vero rinnovamento pastorale. La terza parola che Maria di Betania ci rivolte è dunque: “Rimettetevi tutti alla scuola della Parola”, perché è la parte migliore, che non vi sarà tolta.

E' l'augurio che faccio a tutti voi.

